

Il giornale d'Italia - 21 giugno 1921

Enrico Lionne

L'artista

Enrico Lionne, un nome che voleva essere la traduzione di quest'altro: Enrico della Leonessa. Il pittore Enrico Lionne: un po' di innocente eleganza francese aggiunta all'italiano, all'italianità, anzi alla napoletanità del resto. Il quando ci scuteva, Lionne sentiva che volesse giustificare quella voluta commistione di buona sostanza paravenepe e di pennacchi gallici, con una curiosa parlata, pittoresca e snob, franca e partitopea, piena di borboti e di ripetizioni, una specie di disguida di Bartolotta con battuta tra le parole dei due idiom, tra Lanzi e Napoli, per un puntiglio d'espressione, per la palma della forza incisa, e per l'onore... della pittura.

Dico bene: quando discuteva. Perché Enrico Lionne è morto, è morto ieri, dopo una lunga penosa malattia, sofferta in silenzio, con quella buona, sorridente e signorile rassegnazione che nei giorni più amari e difficili, gli era sempre servita di noima per ben nascondere, anche agli amici più cari e affezionati, le pene del core e le angustie dell'anima materiale. Noi non correremo più il rischio gradito d'incontrarlo di notte e d'arrivare di sorpresa all'alba, su una piazza romana, parlando d'arte e degli uomini che più l'hanno amata ed onorata nel passato e più lavorano presentemente a rinnovarne gli spiriti e le forme.

Ho fatto la prima conoscenza di Lionne molti anni sono, sfogliando i fascicoli di quella *Tribuna Illustrata* che verso il '95 accoglieva le forze migliori della Letteratura e del giornalismo. Forti attorno a Carducci e d'Annunzio giovane, Lionne, per un certo periodo, è stato infatti l'illustratore più alla mano dei novellisti allora in voga, di molti scrittori nostri che oggi hanno i capelli bianchi o non li hanno più affatto, ma son ricchi, in cambio, dei bei ricordi di battaglie combattute con fervore e con onore per un nome, per una donna o per una idea. Credo di possedere ancora alcune di quelle tavole a colori grossolane dove Lionne con un gusto non sempre squisito, ha tentato il commento grafico d'un determinato momento psicologico di una situazione comica o tragica. Essi non lasciano davvero indovinare l'artista che più tardi conosceremo, il pittore di tanti ritratti, di tanti fiori sgargianti e di quel quadro de *I grassi e i magri*, che nella Galleria Nazionale d'arte moderna di Roma, nelle sale dedicate ai napoletani, appare anche oggi una cosa viviva, la migliore e più audace espressione dell'impressionismo italiano di quindici o vent'anni fa. Espressione unica, agguingo. Perché quando Lionne nel 1912, alla mostra di Venezia, volle riflettere, nel *Ritorno dalla festa del Povero Amore*, e il clamore di vita, e l'infocchettato e scampellante cromatismo, ebbe l'aria di ricantare una canzoncina stanca, un ballabile abusato. Un critico allora, od in altra occasione, scrisse dell'«ascensione di Lionne». Ma noi della nuova generazione, poco ottimisti, pur nel nostro candore, non comprendemmo subito, e in un tempo ancora difficile per l'aviazione, a leggere quel titolo di giornale, credemmo davvero che Lionne fosse partito in pallone verso le alte zone dell'etere.

L'impressionismo italiano, infatti, è stato, come molte cose nostre, un fenomeno artistico alquanto provinciale e in ritardo: che si riscatta un poco, soltanto peggio, con la pittura di Spadini, ed ha un po' paria di quegli elegantoni che stazionano «all'Aragona» in paglietta, sulle ventitré, la giacchetta d'orléans, pantaloni di tela bianca, e, in bocca, la sigaretta, finta contro il vizio del fumare. Oggi non è certo il caso d'indagare a quali risultati esso sia giunto. Certa sua povertà di realizzazioni potrebbe, da un qualche Carrà, essere del resto anche lodata come un segno dello sforzo d'opposizione compiuto dal genio italiano contro un'espressione pittoresca in contrasto con le nostre necessità costruttive, col senso che noi italiani abbiamo avuto sempre del quadro. Oggi è appena lecito, invece, parlare brevemente, e con tristezza, delle caratteristiche formali della pittura di Lionne, del povero scompianso.

Infatuato segnace delle teorie divistiche, loro strenuo difensore a fatti e parole anche quando l'esperienza degli iniziatori parve averle condannate ad un infelleggime superamento da parte dei migliori (Segalini, Pelizza da Volpedo, e altri), sbaragliava o credeva di sbarag-

un artista troppo forse celebrato, una delle della più adorate dall'ultima generazione: « Il colore, per meglio dire, il colorito, o, per essere ancora più chiari, i vivi colori, quelli del prisma, quelli di cui si variano i partigiani del colore contro i valori, non sono che una veste della forma, la quale si modifica sotto il transito della luce, secondo la propria natura...»

...Infatti colui che tende a distruggere i valori in un quadro, cioè i giuochi dell'ombra e della luce sulla forma, finisce coll'attaccare la forma stessa». Parole d'oro, che Enrico Lionne avrebbe dovuto meditare a che forse lo avrebbero salvato dalla cruda ed inutile obvietà delle sue colorazioni. Le quali così, con i loro azzardi, con le loro illusive possibilità non riuscirono in lui che ad aggravare la già palese debolezza del disegno, incerto, vagulo, floscio come la carne di una zitella obesa.

CARLO TRIDENTI.

Il giornalista

Verso il 1886, comparvero sul *Capitan Fracassa* — che era allora nel suo massimo splendore — una serie di corrispondenze napoletane, firmate *baby* e illustrate da certe vignette piene di carattere e di buon gusto. Non erano i vecchi pupazzetti stilipati e duri quasi accademici di Ugo Flores, né quelli così pieni di *verve* e di spigliatezza di *Gambolin*, e né meno quelli così ingenuamente infantili ma pure così caratteristici di *Yamba*. Erano pupazzetti nuovi, più evoluti, più « segnati » anche: qualche cosa che ricordava, pur a traverso una nota personalissima, i disegni di quel Poiret, che con lo pseudonimo di *Carand'Aohe*, cominciavano a entusiasmare il pubblico parigino dalle colonne del *Gi-Bias* e dell'*Echo de Paris*. Corrispondenze e pupazzetti furono — come si dice — « un successo » giornalistico ed era giusto che fosse così. Perché *baby* era Roberto Bracco alle sue prime anni e il suo illustratore un giovane pittore napoletano ancora ignoto, che dalle pagine di un giornaleto umoristico-mondano era giunto improvvisamente alla popolarità del grande pubblico di Roma e d'Italia. Questo pittore si chiamava Enrico della Leonessa: ma egli, traducendo il suo cognome in francese, si firmava semplicemente Lionne. Da quel periodo di presentazione romana, sono passati trentacinque anni: l'oscuolo illustratore di giornali politici è diventato un artista noto e ammirato, i suoi quadri si trovano nelle maggiori gallerie pubbliche italiane e il suo nome è in tutte le giurie e in tutte le commissioni d'arte.

E' o — meglio — era perché il telegrafo ci annuncia la morte di Enrico Lionne, avvenuta a Napoli sabato sera. Per noi che gli fummo amici e compagni di lavoro il dolore di questa perdita è inconsolabile. Egli faceva parte di quel piccolo gruppo di giornalisti che nel *Fracassa* prima e più tardi nel *Don Chisciotte* avevano dato tutta la loro attività e tutti i loro entusiasmi giovanili. Venuto a Roma, subito dopo il successo dei suoi pupazzetti napoletani, era entrato, quasi naturalmente, nel giornale che prima lo aveva accolto. Ma vi era rimasto poco, perché avvenuta quasi subito la scissione fra il gruppo Turco e il gruppo Lodi-Vassallo, egli aveva seguito questi due maestri di giornalismo ed era entrato a far parte di quel *Don Chisciotte* che non aveva abbandonare più. Si può anzi dire che a lui si deve l'evoluzione del pupazzetto romano.

Dalle prime grossolane xilografie del *Fracassa*, a traverso gli zinchini del *Don Chisciotte* era arrivato alle più complete illustrazioni del *Giorno*, di quelle stesse cioè che segna una data immensa nella storia del giornalismo italiano. Durante dieci anni, giorno per giorno, con una precisione di buon lavoratore, egli era dietro il suo tavolino di redazione, sempre pronto a illustrare le « leggende » che Emilio Paelli o Luigi Lodi gli formavano con incensuribile fedeltà. Sotto la sua matita sapiente il piccolo pupazzetto in colonna si era ampliato e allargato: era divenuta la *planchette* che prendeva tutta la larghezza della pagina. Con una fantasia sempre fresca, con un umorismo sempre rinnovato, con una scrittura sempre garbata, egli ha per quel decennio fortunoso della politica italiana, concentrato graficamente i più grandi avvenimenti della nostra cronaca parlamentare. Vamba era

sto — del suo periodico, ma sopra tutto procurava di creare una redazione: un insieme armonico, cioè, su cui potesse contare in ogni occasione. Era ancora l'antico *apprentissage* in tutta la sua intelligenza. Nessuno di noi si credeva così grand'uomo da poter fare a meno del l'aiuto direttoriale e nessuno di noi si credeva così gran giornalista da non accettare la correzione benevola e il consiglio ammonitore. E' poi il giornale, prima di scriverlo, si viveva: la redazione era la nostra casa e il nostro *club*. Era anche un meraviglioso centro di ritrovo dove intorno alla padrona di casa — e la padrona di casa era quella *Febea* che non sarà mai né sorpassata né imitata — si radunavano le più alte intelligenze della vita pubblica italiana: da Giostè Carducci a Francesco de Renzis, da Giovanni Segambati a Francesco Paolo Michetti, da Eleonora Duse a Matilde Serao, da Gabriele d'Annunzio a Giacomo Moleschott.

E' naturale che nessuno di noi pensasse ad allontanarsi da quel gruppo di artisti coi quali era nato e sotto i quali aveva appreso la dura disciplina del mestiere. Vi pensava tanto poco, che allora quando il *Giorno* morì — e il giorno era stata l'ultima incarnazione di quella molteplice attività giornalistica — Enrico Lionne decise di abbandonare il giornalismo e volle tentare una più larga palestra.

Già, da qualche tempo, aveva cominciato a dipingere. Timidamente da prima, illustrando le novelle di quella rivista mensile che la *Tribuna* aveva intrapresi sull'esempio del *Figaro Illustré*, erano acquistabili in cui si risentivano ancora i riflessi degli illustratori francesi ed inglesi: semplici *coloured plates* alla maniera dei *collected* o delle *Kate Guerway*, scene di vita elegante che risentivano i Jan Van Beers e i Jean Berand delle rassegne parigine. Poi, questa attività estetica non gli bastò più e volle presentarsi coraggiosamente a una delle mostre romane. Vi si presentò con due ritratti — uno di Gandolin e uno di Favisto Salvadori — che nella concezione e nella fattura erano schiettamente manciniani. Il Mancini allora, era l'antesignano di una scuola coloristica in aperto contrasto con le teorie seguite dai più quotati artisti contemporanei: qualcosa come i futuristi di trenta anni fa. La sua pittura parve audace e ribelle, fu discusso, trovò laudatari appassionati e denigratori senza pietà, ma non passò inosservata. L'anno successivo, alla consueta mostra degli *Amatori e cultori*, il Lionne si ripresentò col grande ritratto della signora Dall'Oppio, dove a traverso la consueta tecnica manciniana, si cominciava già a rivelare un temperamento proprio. E' in fatti fu l'ultimo della serie. Già la visione dei venisti francesi aveva esercitato su lui la sua influenza: il Parini, il Renoir e sopra tutto lo Steinhilfen, ci suggerirono le scene della vita popolare romana, quelle scene che iniziandosi con *I grassi e i magri*, oggi alla Galleria d'arte moderna a Valle Giulia, ci mostrano uno dei lati più caratteristici della sua arte. Ma anche questo verso un espressionismo non bastò alla sua anima inquieta. In fondo egli era un temperamento scientifico, una curiosa mentalità matematica, bisognosa sempre di speculazioni esatte e di ricerche tecniche precise. Il divisionismo, si è principiava a diffondersi fra noi lo ebbe fra i suoi adepti più ferventi. Si fu anzi a dire che Enrico Lionne fu il più divot' e il più fiducioso in quella scuola, che ebbe breve durata, e che non dette all'arte i frutti che aveva lasciato sperare.

Ma di Lionne pittore, altri si occuperà se crede. A pochi mesi di distanza dopo la dolorosa dipartita di Yamba, è un altro dei nostri vecchi compagni di lavoro che ci ha lasciati. A poco a poco la schiera di quella che fu per lunghi anni la nostra famiglia giornalistica si assottiglia e noi ci troviamo più soli e non abbiamo più intorno noi soli e non abbiamo cominciato la nostra vita. Certo, giornalisti di valore e di fede non mancheranno; taluni anche saranno migliori: ma nessuno mai avrà più quelli, specie di fratellanza fedele, che ci riuniva sempre tutti, nelle circostanze liete o dolorose della nostra vita. E' fra questi compagni della nostra giovinezza lontana, Enrico Lionne fu e rimarrà sempre uno degli esempi più nobili e più rimpianti.

DIEGO ANGELI.

trato con le nostre necessità costruttive, col senso che noi italiani abbiamo avuto sempre del *quadrò*. Oggi è appena lectivo, invece, parlare brevemente, e con tristezza, delle caratteristiche formali della pittura di Lionne, del povero scorpato».

Infeltrato segnace delle teorie divistomiste, loro strenuo difensore a fatti e parole anche quando l'esperienza, degli iniziatori parve averle condannate ad un ineluttabile superamento: da parte dei migliori (Segantini, Pelizza da Volpedo e altri), sbaragliava o credeva di sbaragliare gli avversari con una frase che pronunciata con larga accentuazione partenonea assumeva tutta la forza di un'argomentazione ferrata. «*Voi non siete scientifici!*». E così era. Infatti, poiché parlavamo in nome di ciò che non si misura e non si prova, in nome di tutto l'ineffabile della vita e dell'arte.

Lionne, come Van Gogh, avrebbe potuto affermare con leggero tono di sfida: «*ene* — Rembrandt e gli antichi in generale — *travallanti par les valeurs, mais nous, nous, travaillons par les couleurs*». Senonché i colori, impiegati ne' loro toni puri, finiscono sempre col distruggere i piani e la forma, e col ridurre la realtà a una coordinazione di profili. Ma guai a farglielo notare! Egli non poteva ammettere, ad esempio, che certa sua figura mancasse d'icorpo e che certa sua tecnica, violentemente contrastata, non rendesse la «luminosità relative», il chiaroscuro, e giovasse però soltanto a rendere le parti più inerti, di fondo e di accessorio, del quadrato. Lionne ignorava la potenza espressiva, che ogni *chiogrofo*, ogni pittore d'ombre antico o moderno ha sempre conosciuta: la potenza dei valori. E spesso, troppo spesso, errò, — compagno in questo a molti suoi e nostri contemporanei, dimentichi dell'antica maestria e delle eterne verità predicaste dai santi padri della pittura.

Oggi che è morto, vorremmo dalla sua morte, che profondamente ci addolora, trarre occasione per ricordare a quelli che rimangono e si preparano a combattere la battaglia che lo ebbe soldato, alcune sane e giuste parole da Emile Bernard, scritte per bollare lo stesso errore e la stessa commovente ostinazione in

tedazione, sempre pronto a illustrare le «leggende» che Emilio Faelli o Luigi Lodi gli fornivano con inescauribile fedeltà. Sotto la sua matita sapiente il piccolo pupazzetto in colonna si era ampliato e allargato: era divenuto la *blanche* che prendeva tutta la larghezza della pagina. Con una fantasia sempre fresca, con un umorismo sempre rinnovato, con una satira sempre garbata, egli ha per quel decennio fortunoso della politica italiana, concentrato graficamente i più grandi avvenimenti della nostra cronaca parlamentare. Vamba era stato il disegnatore di Agostino Depretis: Lionne lo fu di Francesco Crispi. E giorno per giorno, senza stanchezza, senza tentennamenti egli portò il contributo della sua genialità artistica a quella polemica aspra, violenta e spesso pur troppo non giusta, con la quale si combatteva allora il grande statista siciliano. Polemica aspra e violenta, ma che sotto la sua matita non trascese mai a volgarità. Perché Enrico Lionne fu sempre un animo profondamente buono e gentile, incapace di rancori profondi, incapace di odiare anche coloro che non erano cortesi con lui. Si sarebbe detto che la naturale eleganza del suo temperamento — eleganza che emanava da tutta la sua persona — si riflettebbe nei suoi disegni. Caricaturista, sì: ma caricaturista senza livore. Il suo occhio vedeva i difetti fisici delle persone che doveva ritrarre, ma il suo spirito si rifiutava ad esagerarne o magari a rivelarne le brutture morali.

Durante dieci anni, dunque, egli fu il pupazzettista ufficiale del *Don Chisciotte* che seguì sempre nelle sue evoluzioni dalla *Kassegna settimanale* al *Torreo* e da questo al *Giorno*. Il gruppo di giornalisti rimaneva lo stesso ed egli lo seguiva con quella fedeltà che aveva fatto di tutti noi una famiglia. A ripensare oggi a quei giorni e a quelle redazioni, sembra quasi di evocare un tempo lontanissimo. Il giornalismo non era ancora la grande azienda industriale che è divenuto oggi. Ognuno che entrava in un giornale ne seguiva le sorti e ne condivideva le vicende. Il direttore aveva un ufficio puramente amministrativo e ammaestrativo: egli si occupava bensì dell'azienda — molto primitiva, del re-

o, giornalisti di valore e di fede non mancheranno; taluni anche saranno migliori: ma nessuno mai avrà fin quelli specie di irrellanzza fedele, che ci riuniva sempre tutti, nelle circostanze liete o dolorose della nostra vita. E fra questi compagni della nostra giovinezza lontana, Enrico Lionne fu e rimarrà sempre uno degli esempi più nobili e più rimpianti.

DIEGO ANGELI.